

## PUBBLICAZIONI STORICHE JUGOSLAVE

*Ten years of yugoslav historiography 1945-1955*. Beograd, National Committee for historical studies, 1955, pp. 686 in 16°.

In occasione del X Congresso internazionale di Scienze Storiche (Roma, 4-11 settembre 1955), il Comitato Nazionale Jugoslavo, presieduto dal prof. Joryo Tadic', ha edito, per le cure dello stesso Tadic' e dei suoi collaboratori, i proff. Marija Nakić e Radovan Samardzić, un panorama dell'attività negli studi storici del nuovo Stato jugoslavo, nei primi dieci anni della sua esistenza.

Opera espositiva, e non critica, ha — non poteva non avere — accanto al pregio della completezza, i difetti caratteristici dei lavori a collaborazione multipla (qui formalmente estesa sino al diverso impiego, nei singoli capitoli, del francese o dell'inglese): l'impossibilità, sopra tutto, di evitare ripetizioni insita nella stessa ripartizione della materia.

Dopo uno sguardo d'insieme alla storiografia jugoslava, dal suo formarsi (e si risale, per questo, in uno sforzo unitario, dalle scritture glagolitiche alle cronache latine del basso Medio Evo, di cui l'*Historia Salonitana* dell'arcidiacono Tommaso è la più nota, dalle universaleggianti storie umanistiche, che culminano ne *Il Regno degli Slavi* di Mauro Orbini, al *De Regno Dalmaciae et Croatiae* del Lucio) alle collezioni croate e serbe di fonti, al loro stato attuale, alle riviste di ieri e d'oggi — sguardo dovuto al prof. Viktor Novak —, si possano sistematicamente in rassegna gli studi di storia della storiografia, preistoria e storia antica, paleografia e scienze ausiliarie, le ricerche storico-geografiche, sullo stabilirsi degli Slavi nei Balcani, gli studi bizantini, la storia politica e militare, economica e sociale del Medio Evo. A questo punto, una prima parentesi nella trattazione sistematica è fatta a proposito del problema dei Bogomili, per riprendere l'esame delle pubblicazioni delle testimonianze del diritto, nonchè sulle istituzioni amministrative medievali. Poi Ragusa (in connessione alle sue relazioni internazionali e alla sua vicenda sociale ed economica) attrae l'interesse dei compilatori, che procedono quindi a occuparsi dei popoli jugoslavi sotto la dominazione turca e dei movimenti di resistenza antiturca. L'analisi prosegue con gli studi particolari dedicati alle varie regioni nei secoli XVI-XX: la Serbia, il Montenegro, la Croazia, la Slovenia, l'Istria e Trieste, la Bosnia e l'Erzegovina, la Macedonia; quindi, con le pubblicazioni sugli jugoslavi nelle guerre balcaniche e nella prima guerra mondiale, sulla Jugoslavia dal 1918 al 1941, sullo sviluppo del socialismo e del movimento dei lavoratori. Grande ampiezza (pp. 575-660) ha la parte finale della rassegna, dedicata, da un gruppo di collaboratori, alla seconda guerra mondiale, e distinta per anni e per luoghi. Il volume si chiude con un cenno delle istituzioni (università, istituti, archivi, società regionali) che si rivolgono agli studi storici e con un indice degli autori citati.

E' facile, anche da una simile enunciazione del sommario, comprendere là dove non si poteva non incorrere, specie tra collaboratori diversi, nelle ripetizioni cui alludevamo iniziando: tra le notizie dat ein sede sistematica di materia e quelle espresse a proposito di singoli argomenti; così come la difficoltà di seguire, nello stesso lavoro, un ordine cronologico e quello sistematico.

Ma la difficoltà maggiore — non può nascondersi — era quella, posta alla base stessa dell'iniziativa, e che risulta già chiara dall'impostazione introduttiva del Novak; era il congiungere le origini latine e bizantine, umanistiche e erudite, tra Cinquecento e Settecento, della cultura storica, sopra tutto dalmata, alle tradizioni di studi poi espresse nei vari paesi e dalle varie nazionalità, di diversissima formazione, in Serbia, in Macedonia, nella Bosnia o nel Montenegro (corrispondenti alle sei repubbliche dell'attuale Stato federale); e il riportare tutti questi filoni nell'alveo, nuovo nel 1919, ma anche nuovo nel '45, della Jugoslavia, il trarre l'unità dalla varietà ch'è al fondo della vicina d'oltre Adriatico.

Se i principali filoni — veneziano, e già romano ed anche bizantino, croato e serbo — s'intrecciano in qualche luogo, è sulla costa dalmata, nei suoi centri cittadini e marinari, là dove da secoli, nella vita e negli studi, si incontravano tracce indubbie di superiore cultura. Peraltro, sino al processo di snazionalizzazione perseguito dopo Lissa dagli Asburgo e poi ripreso dalla monarchia dei Karageorgević, nel primo dopoguerra, e nel secondo portato alle ultime conseguenze dell'attuale regime, questa cultura (dei Tommaseo e dei Bajamonti) fu italiana, e italiani gli studi applicati alle sue fonti. Le quali, anche nell'edizione datane dall'Accademia jugoslava di Zagabria, sono, nella loro quasi totalità, per la Dalmazia, appunto latine e italiane.

Per cui, per quanto possa essere comprensibile nel clima di neo-nazionalismo del nuovo Stato jugoslavo, dopo l'esperienza di guerra e di rivoluzione da cui esso è sorto, l'atteggiamento — del quale l'opera della quale ci occupiamo, come tutta la storiografia jugoslava odierna, è prova — di fusione dei disparati elementi della cultura d'oltre adriatico, atteggiamento volto a farne prevalere alla base l'elemento slavo, è, almeno per la Dalmazia e per l'Istria, ingeneroso, in quanto ne disconosce la parte più universale e migliore del passato, destinata a restare ugualmente parte, e cospicua, del patrimonio spirituale dello Stato che l'ha politicamente assorbite. E così, se da parte nostra bisogna convenire nello scemar d'importanza la più gran parte della pubblicistica di « irredenti » e « redenti » per la troppo scarsa conoscenza dell'elemento slavo, che dalle campagne si spingeva verso le città, non può ricevere credito maggiore l'impostazione opposta, antistoricamente pur oggi ripresa, e che vede nel fattore slavo la via del progresso e in quello italiano la negazione di esso (v., in confronto, ad esempio, alle pp. 115 sgg. e 438 sgg.).

Lo dimostra, del resto, esaurientemente il fatto che, anche tra le più recenti ricerche, quelle sulle città dalmate, e su carte dei loro archivi, continuano ad essere tra le più importanti: del Tadic', del Radonic', del Bozic', del Gremosnik, del Dinić per Ragusa, del Mayer per Cattaro, del Barada per Traù, del Zjadic' per Sebenico, del Gunjaca per Zara; anche se, discostandosi di poco dalla linea costiera, l'elemento latino si rivela, pur dai documenti, commisto, nello stesso tipo delle scritture, con elementi slavi, come nel caso del Cartolare della chiesa benedettina di S. Pietro a Selo, sulla via da Spalato a Omis, edito

dal Novak. E l'originario carattere latino, fattosi italiano nel Rinascimento, resta così a lungo impresso nei documenti della vita quotidiana che due giornali di viaggio estesi, rispettivamente a mezzo il XVII e il XVIII secolo, dai ragusani Dundulić, e Matijasević, un militare al servizio dell'Austria e un gesuita, e pubblicati nel '48 e nel '52 dal Deanovic', sono in purissima lingua italiana, come i registri notarili delle città istriane e dalmate.

Dedicata com'è alla storiografia successiva alla seconda guerra mondiale, è ovvio che quest'opera segni, in ogni sua parte, l'assoluto prevalere di contributi di ricerca di solo ed esclusivo interesse jugoslavo: come in tutte le giovani storiografie, vi predomina, con l'intento nazionalistico, la messa nella miglior luce di tutte le tradizioni autoctone, in una visione essenzialmente rivolta al passato jugoslavo in sé e per sé, sicché il riferimento alla storia generale e alla vita di relazione è, per ora, appunto solo un riferimento. Del resto, l'aggiornamento scientifico nell'euristica delle fonti e nella ricostruzione storica è — e lo vedremo nell'esame di alcune opere particolari —, sulla linea delle buone tradizioni storiografiche austriaca e croata, aderente ai risultati della storiografia più moderna. E non dubitiamo che gli storici della vicina nazione sentiranno in un secondo tempo l'impulso, e l'impegno, di dare una valutazione loro a fatti e momenti della vicenda generale o particolare di altri paesi.

Tale qual è, il volume ha il grande pregio di dar raccolti, e di presentare all'attenzione mondiale, i risultati relativi all'opera della storiografia jugoslava post-bellica, offrendo un esempio da seguire dalle altre nazioni. E, naturalmente, da proseguirsi dallo stesso Comitato jugoslavo di Scienze Storiche: dal quale attendiamo, per il '65, un secondo volume, sul nuovo decennio di studi, ch'è in corso, e, ci pare, fruttuosamente.

BARISA KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*. Paris, La Haye, Mouton, 1961, pp. 440 in 8°. « Documents et Recherches sur l'économie des pays byzantins islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Age », dir. par P. Lemerle, vol. V |.

Nella stessa collezione, diretta dal Lemerle, in cui sono apparsi i tre volumi dei *Regesti delle deliberazioni del Senato di Venezia concernenti la Romania*, ad opera del Thiriet, compare questo libro di un giovane storico jugoslavo, già noto per precedenti lavori sulla storia di Ragusa, Barisa Krekic', professore nell'Università di Novi Sad nella Voivodina, ma all'antica repubblica adriatica legato da vincoli di famiglia e di studi, su *Ragusa e il Levante nel Medio Evo*, argomento già assunto a tema di un precedente lavoro, edito in serbo-croato, a Belgrado, nel 1956.

Consta di una prima parte, introduttiva (pp. 11-158), e di una seconda, di regesti (n. 1-1431), dai documenti degli Archivi ragusei riguardanti il Levante, preceduta da una nota su tali archivi (pp. 161-409), cui segue un indice generale della materia (pp. 411-37).

Le raccolte fin qui edite di carte dalmato-croate (Smičiklas, Makušev,

Theiner), o specificatamente ragusee (Ljubic', Gelcich, Cremosnik, Radonic', Tadić), sono state tenute, insieme con i contributi minori, com'è ovvio, presenti: ma solo in piccola parte potevano servire per guida: chè del migliaio e mezzo di documenti registati direttamente dagli originali, solo un quarto erano già pubblicati o conosciuti, molte volte in maniera imperfetta.

Nella vasta storiografia d'argomento raguseo, rinnovata in questi ultimi decenni, il Krekic' poteva guardare, come a sicuri punti d'orientamento, a due lavori: l'uno, del '32, del Tadic' (su *La Spagna e Ragusa nel XVI secolo*), l'altro di Ivan Bozic', del '52 (su *Ragusa e la Turchia nel XIV e XV secolo*), questo ultimo più vicino per materia, l'altro per metodo. Ma egli ha ripreso la trattazione — e la silloge documentaria — in termini più lati, dal 1199 a tutto il 1460, estendendo la ricerca dei rapporti di Ragusa a tutto il Levante.

La limpida e esauriente introduzione si rivolge allo studio delle relazioni politiche (avanti il 1205, conquista veneziana della Dalmazia; tra il 1205 e il 1358, termine del dominio veneziano su Ragusa; dal 1358 al 1460, allorchè la Serbia ed il Peloponneso cadevano sotto l'oppressione turca) ed economiche (le vie e i mezzi, gli articoli di commercio, i movimenti delle persone) della Repubblica con i paesi del Levante. Aggiornatissima la bibliografia, frequente la revisione dei molti errori d'interpertazione dello Porga o d'altri. Nel descrivere il movimento delle persone, tra le città e i paesi transmarini, si giunge a presentare elenchi dei greci e dei levantini operanti a Ragusa, e a dare un quadro sommario delle presenze dei Ragusei nel Levante. Là dove i registi pubblicati potevano soccorrere, rischiara alla luce di essi la vicenda generale, se ne avvale per momenti o punti ignorati o controversi.

Perfetta la presentazione dei registi: e grande l'importanza, che anche essi rivelano, delle carte ragusee per la vicenda generale, e sopra tutto commerciale, del bacino del Mediterraneo nei secoli XIII - XV.

Ne emergono le attività marinare, gli istituti giuridici della repubblica, le sue magistrature (v. ad es., p. 281 n. 718). Frequente, il ricorso all'arbitrato (v. pp. 326-27 sgg.). Per le assicurazioni marittime, v., oltre la Introduzione, a p. 279, n. 706. Per la registrazione delle compagnie commerciali (nel caso, italiane), p. 305, n. 852. Per le operazioni di prestito privato, p. 313, n. 895.

Non ostante l'obiettivo dell'A. sia volto ai paesi del Levante, continuo, nei documenti, il richiamo ai traffici con la sponda italiana, all'attività di compagnie e mercanti italiani, a città nostre: Venezia, anzi tutto, vicina anche quando politicamente ormai lontana, anche quando nemica; e poi Genova, Firenze, Lucca, Napoli, Messina; le città costiere marchigiane — Ancona, Pesaro, Fano, Rimini, Recanati — e pugliesi — Manfredonia, Barletta, Trani, Molfetta, Bari, Polignano, Monopoli, Brindisi, Lecce, Otranto, Taranto —; con esse i rapporti commerciali sfociano, spesso, in trattati, mentre alla Puglia fa continuo riferimento il commercio granario; il che spiega il tentativo, raggiunto nel 1429, di stabilire un consolato permanente. A nord con Zara, a sud con l'Albania (e in particolare, Valona), più a sud ancora con Corfù, le relazioni ragusee appaiono estese. Come, sopra tutto quando quelle transmarine si fanno ardue e difficili, col retroterra serbo e balcanico.

Sono rapporti privati di commercio; ma v'è, dietro, e solida, l'organizzazione cittadina, l'autorità e la forza della Repubblica, rivale, a lungo, di Venezia ed abilissima nel preservare la propria autonomia e le proprie fortune nell'urto di potenze tanto maggiori: Venezia, la Chiesa, Angioini di Napoli e d'Ungheria, gli Aragonesi, la Serbia, la potenza ottomana in espansione.

Dietro simili carte di attività mercantili e bancarie, documenti d'un'operosa esistenza, i grandi eventi della vicenda internazionale tralucono. Non per nulla, i registi si aprono col gran nome d'Innocenzo III e i suoi incitamenti ai mercanti ragusei per la Crociata (1). Al lungo urto con gli Angioini, e al modo di non scapitarne troppo, quando ragioni d'opportunità lo consentono, si richiama il documento del 27 giugno 1331 (p. 190, n. 156): Roberto d'Angiò aveva ordinato che tutti i Ragusei dovessero lasciare il Regno per il 15 luglio; ma, alle suppliche del « magnificus vir dominus dux Athenarum et Breni et Lucii comes — ch'è poi Gultiero VI di Brienne, conte di Lecce e duca d'Atene, il futuro tiranno di Firenze —, il Gran Consiglio di Ragusa decide di consentire ai Ragusei di fittare le loro navi ad un procuratore del duca, Angelo di Crotone, per quell'impresa contro i Catalani d'Atene e d'Acaya, in cui il successo non gli arrise, non ostante la crociata bandita in tal senso dal papa. Ancòra, di un pontefice, Eugenio IV, e della sua crociata, contro gl'infedeli, parlano più atti: e delle due galere, promesse da Ragusa, e malvolentieri, a gran stento, apprestate, nel 1444 (v. p. 336, n. 1035). Gli eventi, per la cristianità, precipitavano, nelle terre orientali: in un atto del 4 dicembre 1448 (n. 1140) è l'eco della disfatta di Kossovo e della fuga di Giovanni Hunjadi; nel '51 Ragusa aiuta Scanderbeg, l'eroe albanese (n. 1209); estremo segno di una gloria ormai tramontata, l'ultimo imperatore bizantino, Costantino XII, elargisce, con una crisobulla dello stesso anno un'ormai simbolica conferma dei privilegi ragusei (n. 1222). Un documento del 19 aprile 1453 informa dei preparativi del Sultano contro Costantinopoli (n. 1269). Ancor più da presso i Turchi si affacciano all'orizzonte, assai prossimi, si direbbe, nelle paure dei Ragusei, in un documento del 21 novembre 1455 (n. 1336); e il 15 aprile successivo si trasmettono le notizie del bailo veneziano a Costantinopoli, Bartolomeo Marcello, circa un attacco turco in forze all'Ungheria (n. 1347). Il che non toglie che, assunta come spesso la viltà a ragion di Stato, non si richiedessero privilegi al Sultano vincitore (n. 1364; e n. 1412, 1429).

Lavoro, questo del Krekic', di grande interesse per gli studiosi non soltanto jugoslavi: tanto che noi vorremmo vederlo continuato sino alla fine della Repubblica di Ragusa, quando le sue attività mercantili e marinare solo in parte furono ereditate dall'Impero asburgico, chè troppo esse erano connesse al secolare spirito di libertà e d'iniziativa della Repubblica aristocratica, figlia di Venezia, o piuttosto sorella anche nella contemporaneità del suo spegnersi.

---

(1) Sarà bene avvertire, peraltro, il lettore italiano che i documenti d'archivio di Ragusa cominciano col 1278.

MIRIANA POPOVIĆ - RADENKOVIĆ, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXXVII-XXXVIII, 1958 e 1959, pp. 73-104 e 153-206.

Anche dai materiali editi e inediti dell'Archivio di Stato di Ragusa una studiosa, Miriana Popović - Radenković (1), ha tratto di recente elementi sicuri di valutazione dei rapporti commerciali tra la Repubblica dalmata e la Puglia durante il periodo angioino: argomento segnalato dalla fine dello scorso secolo da storici serbo-croati e italiani, ma su cui fino ad ora alcuno studioso aveva avuto a fermarsi, pur se il Makušev aveva potuto trarre in tempo dai registri angioini quanto concerneva i rapporti del Regno con Ragusa, se essi erano stati tenuti presenti dal nostro Carabellese o se il Vojnović s'era occupato di un particolare episodio di tali rapporti (e altresì di quelli con gli Angioini d'Ungheria), e cioè durante il tentativo di Luigi I, tra 1383 e 1385.

Questo suo studio, l'A. ha voluto riservare ad una rivista italiana, ed anzi meridionale, che l'ha pubblicato inverosimilmente ricco di errori (2).

Il lavoro è distinto in due parti: la prima, su i privilegi concessi ai mercanti ragusei in Puglia; la seconda, sulle relazioni di Ragusa con i centri commerciali pugliesi (mercanti e scambi di merci).

La data d'inizio è, nella carenza di fonti anteriori, segnata dai trattati, tra Ragusa e Monopoli (il primo che si conserva è però, fuori delle città pugliesi, con Ancona) e tra Ragusa e Bari del 1201, con Termoli del 1203, con Molfetta del 1208 (ma era in sostituzione di altro, perduto, del 1148), con Bisceglie del 1211. Ai patti con le varie città, subentravano, nell'età sveva, quelli con il Regno: ma come estensione ai cittadini ragusei dei privilegi concessi ai Veneziani, di cui, tra il 1205 e il 1356, Ragusa fu sotto il dominio. E' il periodo della solidarietà d'interessi, anche e specialmente nel Regno, tra Venezia e Ragusa.

Per i primi due Angioini, non v'è traccia di accordi rinnovati: mentre a una sistemazione degli interessi ragusei nella Puglia si perviene durante il regno di Roberto, per quanto — come osservò già il Carabellese — si ritornasse allora al sistema, che doveva apparire preferibile per i Ragusei, di accordi locali con le città costiere, pur facendo capo, in caso di necessità, al console veneziano. E i contrasti, per differenze di commercio e sequestri di navi, erano frequenti. Poi, cessato l'alto dominio di Venezia, con il passare di Ragusa sotto la so-

(1) Purtroppo, prematuramente scomparsa.

(2) Vol XXXVII, p. 74, r. 3: « Secolo VI » per « XVI », e nelle note, CABOTTO per GABOTTO, BATTI per BAFFI, DANTERMI per SANTERAMO. (Noteremo qui, di passaggio, che l'A. non conosce, del « Codice Diplomatico Barese » il vol. XVIII, pur edito dal '50). P. 80, n. 4, « 1724 » per « 1274 »; « Drugo » per « Drogo » o « Drogone ». P. 88 (testo) e 89, n. 1: « contessa di Kupersani » per « contessa di Conversano ». P. 92, n. 2: « CELCICH » per « GELCICH », ecc. ecc. Ciò, senza parlare degli errori e delle improprietà di linguaggio. E' la seconda volta che siamo costretti a rilevare un simile difetto, nell'« Archivio Storico per le Province Napoletane »: si v. per un altro scritto, apparso nello stesso volume, le nostre osservazioni, in « Studi Salentini », VII, 1959, p. 277.

vranità ungherese, essa provvede ad ottenere suoi propri consoli. Ciò, in coincidenza con il maggiore slancio dei commerci marittimi, mentre fin là, a evitare anche la concorrenza, spesso limitata o interdetta, con Venezia, la prevalenza era stata data ai commerci col retroterra balcanico. Divenuta, sul principio del Quattrocento, il porto più importante dell'intera costa orientale, Ragusa poteva raggiungere la massima estensione del suo dominio territoriale: dalle Bocche di Cattaro alla fine della penisola di Sabbioncello.

Fu durante il regno di Giovanna I d'Angiò, che i Ragusei si sottrassero a Venezia. Ed è di tal tempo la questione insorta con la regina e con Bari per il reddito di 200 tarenì, che l'imperatore serbo Dusan aveva promesso di dare, sull'isola di Ston, alla chiesa di San Nicola e che il governo di Ragusa non intendeva più riconoscere. (Cfr., per la *concessio* di Dusan, rivolta alle spese culturali nicolaiane, il doc. 22, del 20 agosto 1346, da Skoplje, appunto nel cit. vol. XVIII del *C.D.B.*). Così come è da quel tempo, parteggiando l'Ungheria per Genova nel suo conflitto con Venezia, il giungersi alle ostilità aperte tra questa e Ragusa.

Il regno di Ladislao turbò le relazioni con la città adriatica, stando la Ungheria e Ragusa stessa dalla parte del rivale, Luigi II: e dell'urto risentirono in particolare gli effetti i mercanti delle due coste, per la guerra di corsa scatenata contro le navi ragusee dal capitano di Bari e dai Sanseverino. Ma anche qui il campo si divise: e Raimondello Orsini, Otranto e Polignano continuarono per conto loro i traffici con Ragusa, di cui anche Maria d'Enghien ebbe il favore. Nell'incerta sorte della lotta per il trono ungherese, tra Sigismondo e Ladislao, la città, ch'era legata al primo, dovette destreggiarsi con ogni mezzo, quando il secondo giunse ad occupare Zara e a farvisi incoronare (1403).

Ma la morte di Ladislao, e la successione di Giovanna II, la cui autorità fu debole nei confronti dei feudatari, non recò la pace nei traffici ragusei, in particolare per la protezione accordata da Giovanni Antonio Orsini ai pirati annidatisi nel golfo di Taranto. E l'accennarsi sopra tutto dell'intervento aragonese, con torbidi continui nel Regno, dovette indurre Ragusa alla più grande prudenza nelle relazioni con l'opposta sponda. La stessa A. è tratta a riconoscere che, fin quando Ragusa si era trovata al riparo della neutralità veneziana, aveva potuto condurre assai più agevolmente con il Regno quei traffici, ch'erano ragione essenziale della sua vita.

Del Regno, com'era del resto naturale, la regione che occupava il primo posto, tanto nel commercio raguseo, quanto in quello veneziano, e per l'estensione delle sue coste e per la ricchezza delle produzioni sopra tutto agricole, era la Puglia. E, fra i porti pugliesi, in età angioina, come nella precedente età sveva, aveva il primato dei traffici con l'altra sponda Barletta, anche se nel commercio dei grani rivaleggiava con essa Manfredonia, che ne aveva tratto vitalità e splendore. Da Taranto a Brindisi, i Ragusei trasportavano sale. Con Lecce, attraverso il porto di San Cataldo, fiorirono gli scambi, sopra tutto animati dai mercanti ebrei leccesi, scambi che trovano testimonianza in molti contratti negli archivi di Ragusa. Mentre scarsi gli accenni ai rapporti con Bari, in aperta decadenza tra XIV e XV secolo. Trani, prediletta dai Veneziani, e Manfredonia, dai Ragusei, venivano subito dopo Barletta nel volume degli scambi orientali. A Manfredonia, a mezzo il Quattrocento, v'è un console

raguseo; di Trani i mercanti dell'opposta sponda frequentano assiduamente le fiere. La continua osmosi di mezzi e di capitali favoriva il mutuo stabilirsi di mercanti e agenti commerciali dall'una sull'altra sponda. Ma la Puglia era anche un porto obbligato per i rapporti d'altri Stati e regioni con Ragusa: sopra tutto di Firenze, l'attività delle cui compagnie (Bardi, Acciaiuoli, Bonaccorsi) passa a preferenza per Barletta, e vi continua a passare, dopo la loro caduta, quella dei singoli mercanti. Oltre al grano, il vino, l'olio, sale, carne salata, formaggio, anche seta, costituivano i prodotti tipici dell'esportazione dalla Puglia; pur se all'olio e al vino pugliese, o abruzzese, o calabrese, venivano preferiti quelli della Marca Anconitana. Da Ragusa si esportavano, invece, cuoio, cera, resina e cavalli, molto spesso utilizzando tali prodotti per scambi in natura: a volte anche legname (allora meno ricercato, per le foreste ancor esistenti in Puglia), coralli e minerali dal ricco bacino serbo-bosniaco. Ma su tutto, predominava, negli scambi tra le due sponde, il grano: e si comprende, quindi, come la sua a volte assillante ricerca costituisse una fonte di grande ricchezza per i mercanti pugliesi.

FRAN ZWITTER (en collaboration avec Jaroslav ŠIDAK et Vaso BOGDANOV), *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsburg*. Beograd, Comité National Yougoslave des Sciences Historiques, 1960. Pp. 148 in 8.

A Fran Zwitter, professore nell'Università di Lubiana ed esperto di storia slovena, dedicatosi subito dopo la guerra alla illustrazione delle ragioni jugoslave sulla Marca di Trieste, sull'Istria e la Carinzia, si deve la stesura di questo saggio sulle nazionalità, e i loro conflitti, nella monarchia degli Asburgo, ch'è già frutto di quel più vasto orizzonte di studi e di sintesi di problemi generali che auspicavamo per la storiografia jugoslava. Lo Zwitter s'è avvalso della collaborazione di due studiosi di storia croata, i proff. Šidak e Bogdanov, dell'Università di Zagabria, l'uno per i problemi relativi alla Boemia e la Croazia, l'altro per quelli relativi all'Ungheria.

Il breve, densissimo, volume raccoglie la materia, dopo una sobria introduzione di carattere storiografico, in otto capitoli: *Enquêtes et recensements; La situation ethnique; Les institutions de l'ancien régime et les nationalités; Les problèmes nationaux avant 1848; La révolution et la réaction; L'époque des crises; La stabilisation relative; La crise finale*. Aggiornatissimo ognuno circa gli studi condotti nelle diverse lingue e dalle diverse nazionalità, il saggio, nel suo insieme, tende a una valutazione obiettiva delle forze agenti nell'Impero asburgico e che ne condussero, nella crisi finale prodotta dalla guerra europea 1914-18, all'epilogo e alla formazione parallela degli Stati nuovi, sulla base appunto — non sempre, peraltro, genuinamente rispettata — delle differenti nazionalità.

Pur se accenni non mancano, qua e là, ai fermenti irredentistici italiani, s'insiste sul loro presentarsi in ritardo (quasi non fossero profondamente sentiti, ma rappresentassero un preziosismo di letterati o, poi, una superfatazione nazionalistica) rispetto al porsi degli altri, sopra tutto slavi, che, quindi, avrebbero ben maggiore peso e responsabilità nello sfacelo dell'Impero danubiano.



Ma che una simile impostazione pecchi d'obiettività si dimostra proprio da quello che il libro ripone in luce: l'aiuto provenuto, dal crearsi di una coscienza nazionale croata e slovena oltre che serba, alla monarchia, subito dopo il formarsi da noi di uno Stato unitario, e a malgrado dei movimenti d'ispirazione mazziniani estesi all'Europa orientale, a vincere le resistenze dell'elemento italiano, a poco a poco estromesso, tra il 1867-68 e la fine del secolo, dalle rappresentanze in sede locale e politica e dal controllo amministrativo e culturale delle città del litorale dalmatico e istriano, sin lì esercitato.

« Vjesnik Državnog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume »], voll. I (1953) - V (1959).

I cinque grossi volumi che abbiamo dinanzi rappresentano la ripresa, per parte jugoslava, dei periodici di studi storici fiumani: il « Bollettino della Deputazione fiumana di Storia Patria », prima (1910 sgg.), la rivista « Fiume », organo della Società di Studi fiumani, dopo (1933 sgg.) (1); a meno che questa seconda non possa dirsi, a sua volta, continuata dalla « Rijecka Revija » [« Rivista Fiumana »], cominciata a apparire nel '51. Col V° volume (1959), il titolo del periodico appare modificato in « Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio Storico di Fiume »], dato il mutamento di nome, che, solo tra gli archivi di Stato jugoslavi, per l'Archivio di Fiume si è deciso.

Il 1° volume (1953), è in buona parte, dedicato ad Ossero, l'antica città meridionale dell'isola di Cherso, della cui storia s'erano occupati, da noi, il Salata, il Mitis e lo Stefani. Leo Kosuta vi pubblica (pp. 163-218) settantesette documenti di diritto civile, dal 1554 al 1772, in caratteri glagolitici, tratti, appunto, dagli archivi municipali di Ossero: dei quali vien dato, di seguito (pp. 219-359) l'Inventario. Tanto il Kosuta (di cui è un'attenta relazione sugli Archivi del Capitolo d'Ossero), quanto Vjekoslav Stefanic (che si occupa degli archivi dell'antico Vescovato), qui e in altri loro studi, appaiono rivolti, più che a ricerche sul contenuto degli atti, a rintracciare, e porre in luce, i documenti glagolitici delle comunità istriano-insulari.

Il 2° volume (1954), si apre con un breve articolo di S. ANTOLJAK su *I rapporti commerciali tra Zara e Fiume nel XV secolo* (pp. 5-18), cui ne segue uno, di carattere estremamente attuale, in rapporto anche all'orientamento di tutta una parte della storiografia jugoslava, di M. KORLEVIC, in *L'amministrazione dell'Istria dal 1918 al 1945* (pp. 19-100). Per tutto il resto, il grosso fascicolo è dedicato a fonti, inedite, come il *Liber terminationum* della giurisdizione feudale di Barbana, o la visita feudale compiuta in quelle terre nel 1767, o edite, come lo *Statuto* del Comune di Zara del 1305. Del *Liber*, non si comprende perchè B. VUCETIC', che vi premette una Introduzione, ne dia il testo

(1) Poi risorta, brevemente, nel 1952.

integrale, pur limitato per ora, nell'ambito del periodo 1576 - 1743. alle terminazioni 1-19 (pp. 101-307), dato lo scarso interesse che presenta. Si tratta delle disposizioni per il governo della terra di Barbano, Castel Nuovo, ecc., di Leonardo, e poi Francesco Loredan, « signor e padron » di essa. E M. ZJACIC vi fa seguire, preceduta da altra Introduzione, la visita feudale effettuate nel 1767 (pp. 309-490), invero di non maggiore importanza. Quanto allo Statuto zaratino del 1305, lo studio che ne offre Ivan BEUC (direttore del « Bollettino », ma sostituito, a partire dal successivo volume III<sup>o</sup>, dallo ZJACIC) è anche troppo minuzioso (pp. 491-781), dopo i lavori sull'argomento dei nostri Brunelli, Teja ed altri.

Nei successivi volumi, Mirko ZJACIC' pubblica, con una Introduzione ed una tavola di variazioni rispetto all'edizione che ne aveva già data Silvino Gigante ne *I libri del Cancelliere*, tra le fonti della Deputazione Fiumana di Storia Patria (1912), gli atti del regio cancelliere e notaio per la città di Fiume Antonio de Renno di Mutina (1434-1461), del più antico, cioè, dei libri di cancelleria del Comune fiumano (prima parte: 1436-50, nel vol. III, — 1955-56 —, pp. 3-343; seconda parte: 1450-31 dicembre 1454, nel vol. IV, - 1957, pp. 89-225; terza parte : Natale 1455 - 1461, nel vol. V<sup>o</sup> 1959, pp. 255-459). A proposito del « Liber Notificationum » (decreti del Comune aventi valore di leggi), lo Z. studia, nell'Introduzione, la struttura giudiziaria e amministrativa cittadina e il suo funzionamento.

Tra gli altri lavori pubblicati, nel IV<sup>o</sup> volume, O. MANDEG indaga sulla evoluzione d'un costume legale nel Dominio di Kastav (pp. 7-55); lo ZJACIC dà, con breve premessa, l'edizione del *Quaternus fictuum sive dacionum [dacionum] domorum et aliarum possessionum Polensis Capituli: 1349-71* (pp. 59-85). Nel V<sup>o</sup>, Vjekoslav BRATULIC' riporta, sotto il titolo significativo *La dominazione italiana in Istria* (prima parte: pp. 229-408), una scelta di documenti, tratti dagli archivi della prefettura e della questura di Pola dal 1918 al 1945, relativi alla situazione etnica e politica della regione. Se un gruppo di essi hanno interesse per la storia del movimento operaio specialmente nel capoluogo (ove la coscienza di classe appare notevolmente sviluppata), le note di prefetti, viceprefetti e questori, che si riproducono, non presentano alcuna rilevanza, se non a fine propagandistico, pur solo ormai retrospettivo. Come si vede ancor più chiaramente, dalle conclusioni stesse dell'A., nella *Scelta di documenti sulla storia dell'a. 1918 in Istria e a Trieste*, che un altro di questi storici propagandisti, Bernard STULLI, pubblica nel seguente volume, il V<sup>o</sup> (pp. 463-507).

Tutta l'ultima parte del vol. IV<sup>o</sup> (pp. 411-605) è dedicata agli *Inventari dell'Archivio Civico di Fiume* (a - Magistrati di Fiume, 1427-1776, per registi; b - id., 1777 - 1873, per buste; c - Magistrato civico di Fiume, 1811-1925) e *dell'Archivio Governativo di Fiume* (Capitanato e luogotenente, 1586-1776; 1868-1918, ecc.). Così come, del vol. VI, l'ultima parte (pp. 511-56) è dedicata all'*Inventario particolareggiato dei documenti relativi al governo dell'Istria: 1861-1925*, ovvero, per intanto, al periodo 1861-1880.

Nello stesso volume V<sup>o</sup>, una prima parte comprende *I documenti sulla storia del movimento operaio a Fiume* (dall'archivio di Fiume della P. S.), con una premessa e registi di Anton HERLIEVIC (pp. 7-117); e il *Catasto del Castello di Momigliano* (in distretto di Pirano), col registro delle terre e delle

contribuzioni dei paesani (pp. 119-254). Sono 182 documenti, seguiti da un indice e preceduti da una introduzione, in cui l'A. — Miljen SAMSALOVIC' — traccia la storia del castello e fissa il suo ruolo tra i conti di Gorizia, il patriarca d'Aquileja e la repubblica di Venezia.

In genere, gli scritti sono seguiti da brevi riassunti in tedesco, in inglese o in francese.

Forse alcun'altra pubblicazione periodica dell'odierna Jugoslavia mostra così chiaramente quelli che sono (e lo abbiamo già notato, aprendo questa rassegna bibliografica) i suoi caratteri deteriori: il prevalervi dei dati espositivi, e non critici, la pressochè assoluta esclusione di quanto non appare d'interesse strettamente jugoslavo, il permanervi di un intento polemico, non sappiamo quanto profondamente sentito, verso tutto quel che, nelle zone di confine, è stato, o è rimasto italiano. A un semplicismo dei mezzi di ricerca corrisponde — ed è naturale che così sia — un atteggiamento sciovinistico, più consono agli strumenti della propaganda che non a quelli dell'obiettiva analisi storica, che da noi, se pur vi fu in questa forma, è stato superato sin dalla fine della guerra e dalla caduta del fascismo. Un pessimo bagaglio, in ogni caso, non solo per i rapporti culturali tra nazioni fatte tanto vicine dalla natura, ma, e sopra tutto, per l'obiettività che l'indagine scientifica richiede e per il progresso, e l'avvenire, della ricerca storica.

PIER FAUSTO PALUMBO